



mento in cui Sveva scopre, per puro caso, l'adulterio di suo padre Wallace con una donna a lei sconosciuta. Delusa, pian piano si allontana emotivamente da quelle figure che tappezzavano in morbida copertura tutto il suo mondo, prevalentemente da sua madre Alice, donna che si rivelerà vittima di una cultura spersonalizzante e omologante che tende ad azzerare qualsiasi velleità di espressione alternativa. Madre modello, assoggettata a desideri e voglie di un marito che si rivelerà incapace e immaturo come se non avesse alcuna parte nell'accadimento degli eventi. Si scopre così la storia di una famiglia dalla rivelazione di episodi e descrizioni di intime vicende e segreti che conducono a inquadrare e conoscere come in un negativo le sfumature di ogni singolo personaggio e a ricomporne i contorni, tanto da indurci a provare addirittura compassione. Abbiamo letto questo libro con curiosità rincorrendone le pagine fino a giungere a un finale per niente scontato e in perfetta sintonia con la descrizione del personaggio Sveva. Notevoli gli echi poetici e i risvolti filosofici che fanno indugiare su riflessioni più profonde sulla natura delle relazioni.

Tiziana Novelli

La signora della porta accanto

Yewande Omotoso, *La signora della porta accanto*, traduzione di Natalia Stabilini

66thand2nd, Roma 2018
pagine 251, € 16



«Il muro è ciò che li separa, ma anche quel che permette loro di comunicare». Così Simone Weil illumina la situazione di due prigionieri chiusi in due celle vicine che entrano in contatto battendo dei colpi sul muro che li divide. Scegliendo le parole della filosofa come epigrafe di questo romanzo Yewande Omotoso ne annuncia i contenuti. Hortensia e Marion, le due protagoniste ultraottantenni, sono da vent'anni vi-

cine di casa e, poiché condividono «siepe e astio reciproco», il loro modo di comunicare è fatto soltanto di accuse, frasi velenose, litigi. Vivono a Katterijn, piccola ed elegante enclave di un sobborgo di Città del Capo dove Hortensia, nera, è venuta ad abitare nel 1994 con il marito Peter, ingegnere chimico bianco. In Sudafrica si è ormai voltata pagina rispetto al regime di apartheid, ma non si sono colmate le voragini di odio che quel regime ha aperto e i pregiudizi restano diffusi anche tra quei bianchi che, come Marion, non si sono macchiati apertamente di atrocità e violenze. Marion è figlia di genitori ebrei fuggiti dalla Lituania negli anni delle persecuzioni antisemite e approdati a Città del Capo con il desiderio di dimenticare e di essere ignorati. Ha volentieri fruito dei privilegi che la segregazione razziale le ha concesso e

Recensioni libri



Yewande Omotoso

tuttora disprezza profondamente i neri, pur non osando ammetterlo, perché, se lo ammettesse, dovrebbe rivedere l'immagine di sé che si è costruita, mentendo come ha imparato a fare fin da piccola. Ma c'è Hortensia ad accusarla continuamente di razzismo.

L'aspetto storico-politico è, dunque, ben presente nel libro, anche se ne costituisce soltanto la tela di fondo. In un'intervista l'autrice, pur riconoscendo la possibilità di leggere nel suo romanzo una metafora delle contraddittorie trasformazioni del Sudafrica post-apartheid, ha dichiarato di non scrivere mai con l'intenzione di trasmettere messaggi per non «strangolare» le infinite possibilità della narrazione. Qui il primo piano è occupato dalla vita quotidiana delle due donne che si odiano, dalle loro complicate psicologie, dal loro rapporto con il passato e con la vecchiaia ormai avanzata. Ad alleggerire lo spessore degli argomenti sono il tono della scrittura e lo sguardo divertito, a tratti venato di compassione, dell'autrice, appena più indulgente nei confronti di Hortensia, che rende così viva e che, come lei, fa nascere a Barbados, studiare in Inghilterra, trasferirsi prima in Nigeria e poi in Sudafrica.

Gli appellativi con cui reciprocamente le due protagoniste si qualificano colgono aspetti reali dei rispettivi caratteri e comportamenti, ma anche li assolutizzano. Marion, che è perbenista, avida di denaro, sempre desiderosa di primeggiare, che gode delle disgrazie degli altri e vuole controllarne le vite per non saper tenere a bada la propria, agli occhi di Hortensia è semplicemente «l'Avvoltoio». A sua volta Marion chiama Hortensia «la Terribile» per la sua lingua tagliente, gli implacabili giudizi, la corrosività, l'abitudine a mettere a disagio la gente scagliandole contro pietre verbali, l'ironia lucidissima e perfida al tempo stesso, la pretesa di smascherare tutte le ipocrisie.

L'ambito in cui tanto l'una quanto l'altra hanno avuto grandi successi è quello professionale.

Entrambe hanno saputo mettere a frutto i loro talenti e, grazie all'amore per il loro lavoro, si

sono fatte strada in un mondo dominato dai maschi. Hortensia è apprezzata disegnatrice di stoffe, ama le linee delle cose, la perfezione delle forme, la bellezza e ne trae gioia. Ma, secondo Marion, è solo una «merciaia» che chiama «design» i suoi «scarabocchi». Lei, Marion, è architetta: la prima casa che ha progettato con intensa passione e con risultati di assoluta perfezione è stata quella di cui ora, con suo grande disappunto, è proprietaria Hortensia per la quale, però, la professione di architetto «è una delle più grandi truffe possibili». È fin troppo evidente che nessuna delle due ha pace. L'ostentazione di sicurezza e l'impassibilità apparente di Hortensia celano ampie zone di fragilità dentro cui si annidano non-detti, rabbia, delusioni, rimorsi, rancori, risentimenti; dietro il protagonismo di Marion si sono scavati una spaventosa solitudine e un vuoto affettivo che la compagnia del cane Alvar non basta a riempire.

A un certo punto accade qualcosa. Un evento esterno con cui si intrecciano piccoli e grandi imprevisti spinge le due donne a battere sul muro che le separa colpi dal suono diverso. Condividono per alcune settimane la stessa casa, dapprima aggrappandosi alle proprie rigidità e testardaggini, poi aprendosi a qualche confidenza e ammettendo i propri errori e le debolezze, fino a riconoscere i fallimenti delle proprie vite. A poco a poco scoprono di poter conversare sullo stesso divano o sulla stessa panchina e perfino di poter ridere insieme. Non si tratta affatto di idillio: fino all'ultima pagina del libro la vecchia diffidenza resta in agguato. Ma, tra avanzamenti, arretramenti, nuove punture di spillo, Hortensia e Marion, ciascuna a suo modo, ciascuna secondo il suo stile, iniziano a compiere passi non del tutto ostili l'una in direzione dell'altra e a fare della vicinanza forzata il punto di partenza per un rapporto più ricco di sfumature. A ottantacinque e ottantadue anni non è poco.

Bruna Colombo